

Clima, il sì di India e Cina a Copenhagen

Le condizioni di Nuova Delhi agli Usa
 “Non sarà un accordo vincolante”

il caso

VALERIA FRASCHETTI
 NUOVA DELHI

I due giganti asiatici aderiscono all'intesa sul riscaldamento

L'accordo di Copenhagen compie due passi in avanti in un solo giorno. A poche ore di distanza Cina e India hanno annunciato la loro adesione formale all'intesa sul clima raggiunta nel dicembre scorso. Seguendo l'esempio di Indonesia, Brasile, Sudafrica e Messico, le due principali economie emergenti dell'Asia saranno le prossime ad essere inserite nella lista dei Paesi che sostengono il limite di due gradi all'aumento della temperatura media della Terra e la creazione di un fondo di 30 miliardi di dollari l'anno fino al 2013, e di 100 miliardi l'anno dal 2012 al 2020.

Frutto di «un'attenta decisione», l'adesione di Nuova Delhi è stata resa pubblica dal ministro Jairam Ramesh di fronte al parlamento. «Crediamo che la scelta di entrare a far parte della lista rifletta il ruolo che l'India ha giocato nella creazione dell'accordo di Copenhagen», ha dichiarato Ramesh dicendosi convin-

to che «questa scelta rafforzerà il potere negoziale» del suo Paese nella lotta al cambiamento climatico. Poco dopo è arrivata la notizia che Pechino, con una lettera ufficiale firmata dal capo negoziatore sul clima Su Wei, ha chiesto di essere inserita nella lista.

Nonostante dopo l'adesione di Cina e India ora manchi solo quella della Russia tra i grandi inquinatori, gli annunci di ieri rappresentano una magra vittoria per l'Accordo sul clima, che aveva ricevuto il plauso di Barack Obama, ma anche un coro di contrarietà dagli ambientalisti. Il risultato ottenuto dal summit di dicembre, infatti, è assai limitato rispetto ai propositi iniziali, soprattutto perché non fissa alcun obbligo vincolante per raggiungere l'obiettivo di limitare il riscaldamento terrestre.

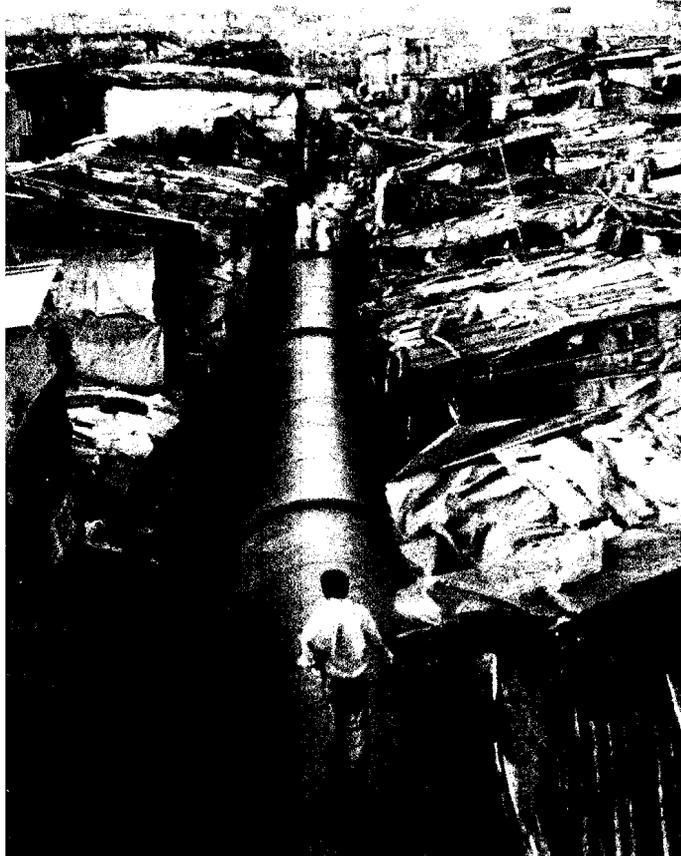
Nonostante la mancanza di vincoli, verso il termine del summit le rivolte di alcuni Paesi fecero sì che l'accordo restasse aperto a chi avrebbe voluto associarsi in seguito. In particolare, Cina, India e Brasile temevano che la firma di un vero e proprio accordo avrebbe potuto in qualche modo comportare un superamento della Convenzione sul Clima del 1992, che di fatto

scarica l'onere della lotta al riscaldamento della terra sulle economie di vecchia industrializzazione. In più a Copenhagen cinesi e indiani precisarono che l'accordo non può rappresentare la base per un futuro trattato vincolante. Una visione assai lontana da quella degli Usa che proprio il mese scorso hanno scritto alle Nazioni Unite per spingere verso un'«ulteriore formalizzazione».

Proprio alla luce delle divergenze con la Casa Bianca, nella comunicazione all'Onu il governo indiano ha posto tre «condizioni»: «Primo, l'accordo è un documento politico e non giuridicamente vincolante. Non contempla risultati. Secondo, non traccia negoziati al di fuori del United Nations Framework Convention on Climate Change. Terzo, l'obiettivo è ottenere un consenso in seno all'esistente intesa». Come dire: che l'accordo resti blando.

LA LISTA NERA

Tra i grandi «inquinatori» ora manca all'appello dell'Onu soltanto la Russia
ORGOGGIO NAZIONALE
 Il ministro indiano Ramesh parla del «ruolo importante svolto da noi nel negoziato»



50%

di emissioni

E' il contributo dell'India all'inquinamento globale, ma la crescita economica di uno dei Paesi più popolosi del mondo minaccia di aumentarlo

25%

di tagli

E' l'impegno di Nuova Delhi per Copenhagen. Ma il Paese ha problemi ambientali, come si vede in questa foto di un slum di Mumbai attraversato dalle tubature

